



**Gli Ebrei che guardano Gesù.** *Elisa Pinna, Avvenire, 26 agosto 2008*

Ogni venerdì sera, Ruben Pinkas festeggia, nel suo piccolo appartamento a Golders Greco nel Nord di Londra, l'ora del **kiddush**, la preghiera di consacrazione che avvia il giorno del riposo. «**Shabbath Shalom**», augura alla moglie, mentre tira fuori del pane da una busta del supermercato e lo spezza per sé e per lei. I gesti sono quelli di una famiglia tradizionale ebrea; ma per loro c'è qualcosa di più; il **kiddush** non è solo la consacrazione del settimo giorno e dei prodotti della terra. Il pane e il vino, ai loro occhi, hanno acquistato un significato nuovo: non disse infatti **Yeshua**: «**io sono la vera vite, io sono il pane della terra**»?

Pinkas è ebreo ma crede che **Yeshua**, così lui chiama **Gesù**, sia il **messia** atteso dal suo popolo, il salvatore annunciato dalle profezie dell'Antico Testamento. Fa parte di una galassia sconosciuta al grande pubblico, quella degli ebrei messianici, un movimento dalle mille sfaccettature che è riemerso con prepotenza, negli ultimi decenni, dalle profondità della storia. Gli ebrei messianici si richiamano ai primi discepoli ebrei di **Gesù**, di **Yeshua**. Non vogliono essere confusi con gli ebrei convertiti al cristianesimo, che pure esistono e sono una realtà piccola ma molto significativa, quasi l'espressione fisica dell'unità tra due fedi. Gli ebrei messianici leggono invece i **Vangeli** in una chiave tutta interna alla cultura giudaica e ritengono il cristianesimo una sorta di eresia posticcia e paganizzante degli insegnamenti del **Messia**, annunciato dalla **Torah**.

Pinkas, uno studioso che partecipa a Londra al primo incontro pubblico tra ebrei ortodossi e ebrei messianici della diaspora, ricorda che il primo cristianesimo, nato tra i gentili di Antiochia, era ancora considerato una setta ebraica, e sottoposto dai romani al pagamento delle «**tasse per gli ebrei**». Solo nel tempo il cristianesimo si è staccato dall'ebraismo fino a tagliare tutti i ponti, nel 325, con il Concilio di Nicea che proibì l'osservanza dello Shabbath e dei riti ebraici. Molti ritengono che l'ebraismo messianico, ancora presente ai tempi di Paolo, scomparve nel IV secolo, dopo la svolta di Nicea, anche se, afferma Pinkas, ci sono tracce di persecuzioni contro gli ebrei messianici da parte della Chiesa cattolica nel dodicesimo e tredicesimo secolo. Nel diciannovesimo secolo, a Londra, in Russia, in Ungheria, avvengono isolati tentativi di creare comunità di ebrei messianici attorno a sinagoghe locali che però si spengono con i loro leader. Ancora per la maggior parte del ventesimo secolo, gli ebrei che riconoscono Gesù come il loro Messia finiscono per convertirsi al cristianesimo, soprattutto a quello protestante e sionista che vede, nella nascita di uno Stato ebraico, una condizione per il ritorno di Dio sulla terra.

È solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, che il giudaismo messianico riparte con forza, come movimento distinto e indi-

pendente da qualsiasi connotazione cristiana.

Le prime sinagoghe messianiche vengono costruite negli Stati Uniti, a Filadelfia, e Washington. Le diverse comunità si raccordano nell'Unione delle Congregazioni messianiche ebraiche. Nella propria carta base l'Unione definisce l'ebraismo messianico come «un movimento di congregazioni e gruppi fedeli a **Yeshua** il Messia che assumono la responsabilità, nell'ambito dell'Antica Alleanza, di una vita ebraica e di una identità radicata nella Torah, espressa nella tradizione, e rinnovata e applicata nel contesto della Nuova Alleanza».

Come molti altri movimenti religiosi comparsi sulla scena alla fine del Novecento, anche gli ebrei messianici hanno registrato una crescita straordinaria. Le cifre variano a seconda delle fonti. Manca in realtà, un registro ufficiale di tutte le organizzazioni ebraiche che riconoscono Yeshua come messia. Qualcuno parla di 350 mila ebrei messianici, altri di 500 mila, in tutto il mondo; 15 mila in Israele, dove si contano circa 80 comunità, per lo più sulle colline della Galilea. L'ebraismo messianico non ha un «papa», ed è molto variegato per quanto riguarda la teologia e liturgia. I tratti comuni sono la fede in **Yeshua**, come il **Messia**, e un grande rispetto per i comandamenti, sebbene l'osservanza della **Torah** differisca da congregazione a congregazione. La croce nei loro culti non compare mai: evoca un passato troppo vicino e doloroso.

«Nella memoria - spiega Pinkas - ci sono le persecuzioni che abbiamo sofferto ad opera della Chiesa; la Croce è simbolo di uccisioni, di sofferenze. Ha un significato troppo forte per la nostra sensibilità». Ogni comunità ha un proprio modo di esprimersi. A Gerusalemme vi sono ad esempio ebrei che si riuniscono ogni sabato in una chiesa anglicana e pregano e cantano in uno stile molto simile a quello dei carismatici nord-americani, tra sventolii di bandiere con la stella di David e Alleluja ritmati con le braccia levate. Altri riproducono invece, in modo stretto, atmosfera della Sinagoga, come nella comunità di Netiviah nel quartiere di Rehavia. Ci sono poi anche i messianici millenaristi, come i fedeli della comunità guidata da Gershon Nehel, che gestisce un villaggio turistico nel nord della Galilea e che vivono come se la fine dei tempi fosse già cominciata.

I diversi gruppi messianici rappresentano tuttavia per gli ebrei tradizionalisti un unico pericolo, senza sfumature o distinguo: il giudaismo classico vede in loro solo dei traditori e dei nemici pronti a colpire alla schiena in casa o in sinagoga: dei missionari camuffati da «fratelli» che cercano di convertire il popolo eletto al cristianesimo. Più l'ebraismo messianico si diffonde, più si rafforzano i sentimenti di ostilità e odio tra i tradizionalisti. La riunione di Londra, dove, tra centinaia di messianici e rabbini abbiamo incontrato anche Pinkas, ne è una testimonianza:

*«Gli ebrei hanno eletto la sinagoga come un muro di protezione da altre assimilazioni, o possibili interpretazioni diverse della Legge. Non si può stare a cavallo di quel muro. L'ebreo che riconosce Gesù come un messia faccia un passo in più, vada dall'altra parte del muro e abbandoni il giudaismo»*,

tuona il rabbino statunitense Shmuley Boteach, dal palco della Friends Meeting House

di Euston Road. L'atmosfera è carica di tensione: le parti si rimproverano a gran voce di aver tradito il Dio di Abramo e Mosè, di non averlo capito. L'incontro non fuga le diffidenze reciproche e le strette di mano finali non avvicinano le posizioni. Se in Europa e in Nord America, le due comunità religiose finiscono per ignorarsi a vicenda, diverso il discorso diviene per i gruppi messianici che, sempre più numerosi, scelgono di vivere in Israele.

*«Quando in Europa, gli ebrei dicevano “noi crediamo in Gesù”, era un biglietto d'ingresso; quando in Israele noi diciamo “credo in Gesù” è un biglietto d'uscita dallo Stato ebraico»*,

sintetizza Michael Brown, esponente di spicco del messianesimo nordamericano. Fino a qualche mese fa, i messianici erano trattati in Israele da «**estranei**», emarginati, oggetto di minacce verbali, per la loro presunta attività missionaria cristiana.

Il 21 marzo 2008, gruppi di oltranzisti ortodossi ebraici sono passati all'azione. Sfruttando crudelmente l'atmosfera del Purim (il carnevale ebraico) qualcuno ha lasciato all'ingresso della abitazione della famiglia Ortiz, ebrei messianici statunitensi rientrati nel villaggio-colonia di Ariel in Cisgiordania, quello che sembrava essere un normale pacco dono contenente dolci. Quando però il quindicenne Amiel l'ha aperto, è stato investito da una fortissima esplosione che gli ha provocato gravi ferite in tutto il corpo. Appena due mesi dopo, il 20 maggio, nella cittadina di Or Yehuda, presso Tel Aviv, il vice sindaco Yehuda Uzi Aharon, un ebreo ortodosso sefardita, alla testa di un gruppo di allievi di un collegio rabbinico locale ha dato alle fiamme nella pubblica piazza testi del vecchio e del nuovo testamento raziati nelle case di famiglie messianiche. Le immagini delle ceneri fumanti hanno provocato indignazione in parte dell'opinione pubblica israeliana e qualcuno ha rievocato i roghi di libri compiuti dai nazisti e le parole profetiche del poeta ottocentesco tedesco (ed ebreo) Heimich Heine secondo cui:

*«quando si arriva a bruciare libri, poi si bruciano anche esseri umani».*

Tuttavia, di fronte a quest'episodio, il governo israeliano si è celato dietro il silenzio.

**Yehoshua: gli errori di noi ebrei.** *Alessandro Battelli, Avvenire, 2 giugno 2007*

Arriva in camicia nera, con due penne che fanno capolino dal taschino. Si siede e attacca a chiacchierare. Senza retorica, come se stesse in mezzo a visi amici, visti da sempre. Di tanto in tanto, dall'ugola gli spunta una punta di orgoglioso raffreddore.

Nel tardo pomeriggio, Abraham Yehoshua dovrà poi incontrare un pubblico più vasto, che lo attende con la solita impazienza mista a curiosità. Invitato a Bergamo dall'associazione «**Sinapsi**», nell'ambito del ciclo di conferenze intitolato

«**Lo sviluppo (in) sostenibile**», lo scrittore israeliano approfondirà il tema della questione morale in letteratura.

Bell'argomento, davvero. Di quelli da rifarsi le orecchie per un po'. Ma ora è presto. Ancora troppo presto. E il paziente autore di **Cinque stagioni** - di cui è in cantiere la traduzione italiana di **Duet**, suo ultimo romanzo - si concede nuovamente al tiro incro-

ciato delle domande.

### **Che cosa le hanno insegnato le parole? L'hanno mai delusa?**

«La parola non è sufficiente di per sé, ma va inserita ogni volta nel contesto più ampio della frase. Singolarmente le parole sono innocenti, non portano colpa. Tuttavia possono essere collocate in un buon contesto o in un cattivo contesto.

Nel corso della mia vita ho capito che esistono frasi che non sono mai state interpretate correttamente e che non corrispondevano alla realtà, tipo

**“gli ebrei sono sempre stati perseguitati”**, oppure **“il mondo è contro di noi”**,

ancora riferito agli ebrei. Questo non è vero, non è una frase corretta da dire. Gli ebrei non sono stati cacciati ma hanno lasciato la terra dove vivevano più di duemila anni fa».

### **La conoscenza della storia può aiutare gli uomini a non ricadere negli stessi errori del passato?**

«Sì, si può imparare dalla storia del passato. Se Israele, ad esempio, avesse avvertito per tempo le conseguenze prodotte dall'invasione francese in Algeria, si sarebbe comportato diversamente.

*Nel mio libro **La sposa liberata**, descrivo proprio questa realtà. Non credo sia possibile dominare pienamente una popolazione. Si può conquistare un territorio, ma non stabilire degli insediamenti all'interno di una zona occupata.*

*Lo sbaglio di Israele è stato di non aver saputo far tesoro della lezione del passato. Per comprenderla in modo adeguato, la storia ha bisogno anche di essere analizzata. Essa inevitabilmente si ripete, e il genere umano ricade sempre negli stessi errori».*

### **Tra le critiche che vengono rivolte più spesso alla politica degli israeliani verso i palestinesi c'è quella di antisemitismo. Come giudica un simile atteggiamento?**

«Sulla politica di Israele sono state fatte molte critiche, e diverse anche legittime, però penso che questa sia esagerata, se non addirittura errata. Tante volte, e da più parti, ci è stato detto:

*“Vi comportate come nazisti. La vostra politica è antisemitismo”.*

*Mi sembrano accuse eccessive e del tutto infondate. Nei cinque anni della seconda Intifada, durante gli scontri sono stati uccisi quattromila palestinesi, compresi i civili, e mille israeliani. Sulla base di tali cifre si può ribadire:*

*“Certo, gli israeliani sono molto più forti e i palestinesi più deboli. Per questo i numeri sono così diversi”. Però è comunque sbagliato parlare di nazismo e di antisemitismo, perché le due situazioni non sono per nulla raffrontabili.*

*Se usa la parola nazismo così spesso, va finire che poi si riduce l'effettiva urtata delle atrocità perpetrate da Hitler e i suoi seguaci.*

*Anche fermare che gli americani in Iraq si sono comportati con un atteggiamento di tipo nazista è fuorviante. Nessuna crudeltà si sia verificata in seguito nel mondo può essere paragonata all'orrore perpetrato dai nazisti in Germania».*

**In letteratura esistono dei confini, dei limiti oltre i quali non si è consapevolmente mai spinto?**

*«Parlando dell'arte in generale, bisogna dire che oggi ci sono talmente tante possibilità sia per quanto riguarda l'utilizzo dei materiali in pittura, sia perciò che concerne l'impiego di nuovi strumenti in campo musicale, che è difficile non oltrepassare i confini che si avevano in passato. Anzi, sembra che lui i confini siano fatti apposta per essere superati. Sempre.*

*Tutte le opere d'arte si sviluppano e definiscono la propria struttura all'interno di un determinato contesto, dunque nell'ambito di certi confini. Per quanto mi riguarda, quando mi accingo alla stesura di una nuova opera so già esattamente quali saranno la forma e i contenuti.*

*Questo è il mio modo di procedere. Naturalmente ci sono artisti che hanno un metodo di lavoro completamente differente, e che iniziano a scrivere senza sapere dove poi andranno a parare. Tutti gli approcci sono possibili, ma quest'ultimo non l'ho mai adottato perché mi è poco congeniale».*